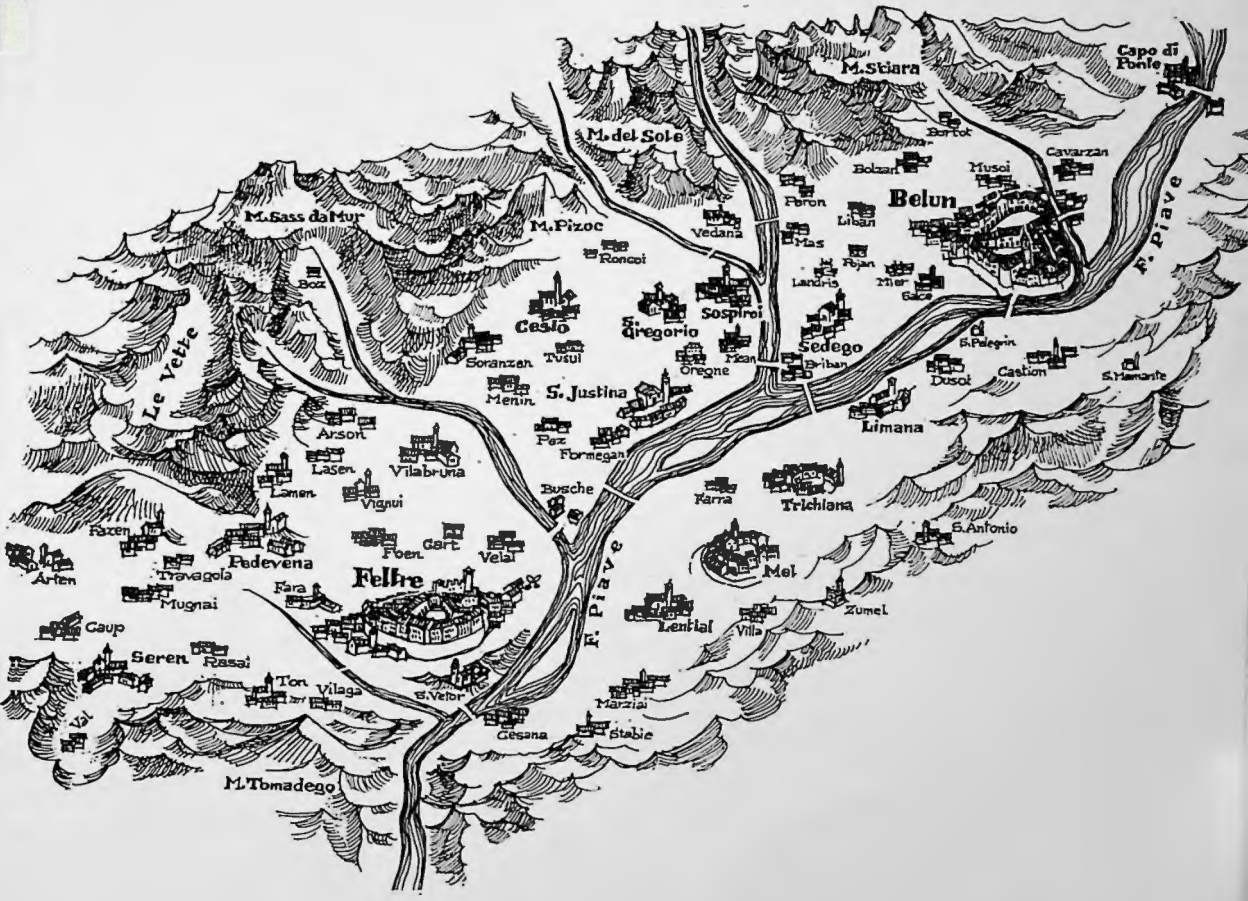
Spedizione Abb. Postale Gr. IV

Anno VIII - N. 17

GENNAIO - MARZO 1974



el Campanon

Anno VIII° - N. 17 GENNAIO - MARZO 1974

el Campanon

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI FELTRE
E DEL SUO TERRITORIO
A CURA DELLA
FAMIGLIA FELTRINA

Quaderno di:

STORIA
TRADIZIONE
ARTE
ATTUALITÀ
ECONOMIA

Famiglia Feltrina, Presidente on. dr. Giuseppe Riva, Palazzo Comunale Feltre, Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 • Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

In copertina: *La Val Belluna in una stampa antica.*

ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

La quota annuale (1) potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

— sul conto corr. post. 9/16877, intestato al nostro Sodalizio;

— con rimessa di vaglia o assegno bancario;

— per contanti, direttamente al nostro economo cav. Oreste Zasio, via G. B. Scita - n. 6, Feltre.

1) Quota annuale di adesione:

Ordinaria		L. 5.000
Sostenitore -	da	» 10.000
Benemerito -	da	» 20.000

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « *El Campanon* », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

Inoltre, a titolo di omaggio, fino ad esaurimento della scorta, tutti i fascicoli della collana dal trimestre ottobre-dicembre 1967.

NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1974 o 2 nuovi Soci biennali 1974-75. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1974.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia.

IL CULTO DI S. ANTONIO ABATE NEL FELTRINO

Uno dei Santi più venerati nel Feltrino assieme con S. Antonio di Padova, S. Rocco e i Martiri Vittore e Corona, è certamente Sant'Antonio abate, o, come è volgarmente chiamato, S. Antonio dal porçel.

In diverse chiese da Servo a Lamon, a Seren, a Rasai, da Porcen a Mugnai, da Feltre a Celarda, a San Vittore, ecc., ci sono molti affreschi e tele che lo rappresentano con i tradizionali simboli, del fuoco, del bordone e del campanello, e, ai suoi piedi un maiale o un cinghiale (1). La ragione della particolare devozione a questo Santo sta forse nel fatto che egli è considerato il protettore degli animali, che nella nostra zona, prevalentemente agricola, sono (od erano) il più valido aiuto nel lavoro dei campi ed uno dei principali sostegni dell'economia familiare.

Storicamente S. Antonio abate fu un eremita, vissuto tra il 251 e il 350 d.C. ed uno dei fondatori, con S. Macario e S. Romualdo, del monachesimo orientale.

Di famiglia cristiana ed agiata del medio Egitto, rimasto orfano a diciotto anni, « disperse e distribuì ai poveri ogni sua sostanza », secondo il suggerimento evangelico e si ritirò a vivere entro una tomba egizia sulla riva occidentale del Nilo, dandosi alla preghiera ed alla penitenza. Nel suo romitaggio, secondo la leggenda, fece amicizia con un corvo, che gli teneva compagnia e gli faceva un po' da « collaboratore domestico», recandogli giornalmente nella sua solitudine un pane per il suo sostentamento: la sete l'eremita se la toglieva nell'acqua dei ruscelli. I digiuni però e le penitenze lo liberavano dalle tentazioni del demonio, che ora gli appariva sotto le forme più spaventose ed ora le più attraenti, rappresentadogli alla fantasia immagini luccicanti e gioiose della vita del mondo.

Gli artisti, che presero spesso a soggetto delle loro opere le tentazioni, dalle quali l'eremita usciva stremato, ma non vinto, solevano rappresentarlo con un maiale ai piedi, forse a scherno del demonio sconfitto. La costante presenza però di questo animale presso il Santo, fece nascere col tempo nella mente del popolo l'idea che esso non fosse già un suo nemico, ma un compagno fedele: di qui la probabile assunzione di S. Antonio abate a protettore degli animali.

S. Antonio abate fondò pure un ordine di frati, seguaci di una severa regola di povertà, che essi cercavano di alleviare coll'allevamento di porci per il loro sostentamento. Si sa che negli Statuti medioevali era consentito a questi animali di vagare liberamente per tutto, anche per le vie della città e nei paesi e di entrare nelle case e sino nelle camere da

letto, come racconta Franco Sacchetti in una delle sue novelle.

Dante, che nella Divina Commedia non menziona il grande taumaturgo, suo contemporaneo, S. Antonio di Padova, ricorda invece S. Antonio abate, mettendo in bocca a Beatrice una vibrata rampogna contro i frati che, asseriva, spacciavano frottole dal pulpito per far denaro:

> « *Di quello ingrassa il porco Sant'Antonio*
> *E altri ancor, che son peggio che porci* ».
> (Par. C. XXIX vv. 124-15)

(Non ritengo però che fossero soltanto porci di Sant'Antonio, quelli che scorrazzavano liberamente per le piazze e le vie di Padova, spaventando coi loro grugniti i cavalli dei cavalieri, come narra il Petrarca!)

Nei tempi andati e fino ai primi anni di questo secolo, le fabbricerie dei paesi solevano acquistare, a primavera, un maialino che, cresciuto ed ingrassato, a dicembre veniva venduto o ammazzato, a profitto della chiesa. L'animale a tal fine veniva abituato a girare durante il giorno di casa in casa, con un campanello al collo, e a nutrirsi di quanto le massaie gli davano al suo presentarsi nel cortile o dinanzi la porta di casa: zucche, dette appunto « porzelere », beveroni con patate o altri rifiuti di cucina. Le accoglienze però non erano sempre festose e spesso, malgrado un suo vago sentore di animale sacro, veniva cacciato in malo modo; onde il proverbio vernacolo: « Tratà pedo del porçel de Sant'Antoni ». Ed anche, con evidente allusione al suo continuo vagare di cortile in cortile, l'altro modo proverbiale: « Sempre de strozòn (in giro) come el porçel de Sant'Antoni ».

La celebrazione della festa di questo Santo ricorre il 17 gennaio, ritenuto il giorno della sua morte, quasi centenario. In questo dì le donne usavano recarsi in chiesa portando sotto lo scialle un cartoccetto di sale (sal moro) da far benedire e da somministrare agli animali in caso di malattia. Il Santo veniva pure invocato nel cosiddetto « fogo de Sant'Antoni », caratterizzato da numerose vescicole della pelle brucianti e dolorose, causate, si riteneva, dalla canicola agostana.

Nonostante che il Santo, morendo, avesse lasciato ai suoi monaci il comandamento che il suo « corpicciolo fosse messo sotterra e che non si sapesse il luogo della sua sepoltura per non essere in terra onorato »(2), le sue reliquie da Alessandria d'Egitto sarebbero state portate ad Arles, in Provenza; ciò che spiega il particolare culto del Santo in quella regione (3).

La più antica rappresentazione di S. Antonio abate nelle chiese feltrine ritengo sia — dopo quello trecentesco del Santuario di S. Vittore —, l'affresco dell'abside della chiesetta di San Benedetto di Celarda, sorta sull'area di un precedente oratorio trecentesco. Il Santo, rappresentato di fronte, calvo, con lunga barba fluente, saio bianco e manto scuro, tiene gli occhi levati al cielo e la sinistra sul petto, in atteggiamento di preghiera. Analogo, ma artisticamen-

te migliore, il S. Antonio abate affrescato, entro un riquadro, sulla parete sinistra dell'arcipretale di S. Maria Assunta di Servo di Sovramonte, che porta la data 1516. Alto, la barba fluente sul petto, tiene nella destra un rozzo bastone ed ha ai piedi un cinghialetto: noi lo riproduciamo quale appariva prima del recente restauro ([4]). Altra interessante figura del Santo è quella della parrocchiale di Porcen, avanzo degli affreschi di un più antico oratorio.

Dei succitati affreschi non conosciamo gli autori. Conosciamo però il nome di qualche altro valente pittore che ritrasse la figura del nostro Santo: il Frigimelica (S. Pietro di Lamon); il Marascalchi (a Murle); Jacopo Bassano a Rasai (l'attuale tela è però una falsificazione del bassanese Volpato; l'originale si trova nella pinacoteca di Monaco); il Moretto di Brescia (Bivai copia). Ma di gran lunga il più pregevole è l'affresco di Lorenzo Luzzo (il Morto da Feltre) nella sagrestia della chiesa di Ognissanti a Feltre. Il Santo abate è raffigurato di lato, in piedi e col maialetto accanto. Tiene nella destra il bordone e nella sinistra il fuoco: la fiamma, lingueggiando, gli arrossa leggermente, con effetto stupendo, la lunga barba bianca che gli fluisce sul petto. Una ciocca di capelli uscendo di sotto al berretto, spicca bianca

Servo di Sovramonte - Chiesa di S. Maria Assunta
S. Antonio abate (affresco prima del restauro).

sulla fronte e sul volto, severo insieme e benigno, del Santo ([5]).

Un ciclo di affreschi importanti è quello della chiesetta di S. Antonio abate di Bardies (Lentiai), che in vari scomparti ritrae momenti della vita del Santo eremita.

In uno di essi si vede S. Antonio, in ginocchio, tentato dal demonio, che gli appare davanti sotto forma di belve e di mostri e di Lucifero con tre teste, mentre altri diavoli neri gli volteggiano, sghignazzanti e minacciosi, sul capo ([6]). Gli affreschi sono attribuiti a Giovanni da Mel: sulla cornice del leggio si leggono le iniziali C.V.P., che hanno fatto pensare a un Caesar Vecellius Pinxit.

G. Biasuz

N O T E

(1) Una indicazione, certo incompleta, delle chiese e dei luoghi del Feltrino, in cui si trovano rappresentazioni di S. Antonio abate, è la seguente:

Servo, Lamon, Rasai, Porcen, Mugnai, Celarda, S. Vittore, Zermen, Bivai, Meano, S. Giustina, S. Marco di via Pagana, Anzaven, Cullogne, Murle, Lasen, Travagola, Feltre (sagrestia di Ognissanti). Nella zona di Lentiai: arcipretale, Bardies, Colderù, S. Donato, ecc. Nella parrocchia di Sedico v'è un'antica chiesa dedicata al Santo a Carmegn.

(2) Domenico Cavalca, *Vita dei Santi Padri nel deserto.*

(3) Altro Santo, considerato protettore degli animali e, in particolare, dei buoi, è San Bovo, le oleografie del quale (un giovane cavaliere, con vicino dei buoi) si vedevano un tempo incollate o infisse sulle porte di ingresso alle stalle.

(4) La figura ad affresco di S. Antonio abate, prima e dopo il restauro, è riprodotta anche nel volume di G. Mazzotti, *Feltre*, ill. N. 290-291.

(5) G. Mazzotti, *Feltre*, ill. N. 256-257; Idem, ill. N. 464-465.

CARLO RIZZARDA
FELTRINO MAESTRO DEL FERRO BATTUTO

In periodo di ferie e di vagabondaggio estivo, passando da Feltre e soffermandoci ad ammirare le antiche Porte, il Fontanone e gli avanzi del Castello, ricordiamo anche un magnifico artista feltrino: Carlo Rizzarda, maestro del ferro battuto.

Era nato a Feltre, nel 1883, ma la sua vita è tutta milanese. Allievo di Mazzucotelli formò una sua scuola e le Arti Decorative lo videro ammirato in tutte le Esposizioni Internazionali.

Sul « Corriere della Sera », Ugo Ojetti scrisse di lui, quando mancò, il 4 maggio 1931:

« Non si può ricordare Carlo Rizzarda senza proporlo ad esempio. Non dico del cuore leale e del riserbo suo pur nella fatica per fondare la sua officina e difenderla. Dico della fede e dell'arte sua. Due volte ha dovuto fondare questa officina, a 27 anni nel 1910, e dopo la guerra del 1918. Sceso da Feltre a Milano, nel turbine della grande città era rimasto tenace al suo lavoro, sobrio nei costumi, parco nelle parole, cauto nelle amicizie, come lassù all'ombra dei grandi monti era il suo antico popolo, abituato da secoli a battersi senza piegare, a rialzare in silenzio le mura da Porta Castaldi e Porta Oria, a ricostruirsi dopo ogni invasione le case distrutte o saccheggiate. E nella sua arte di ferraio, anche mantenendosi da buon veneto fedele alla sinuosa grazia settecentesca, anche dovendo obbedire agli ordini dei committenti, egli mostrava ogni anno più attenta la ricerca d'essere originale senza tradire la propria indole e la natura della materia che trattava. Ormai dominava la perfezione del mestiere, in ogni particolare, e l'eleganza della fantasia con un'unità, si può dire, di architettura e con una nettezza di cadenze inconfondibile. Della sua abnegazione è prova il suo amore per l'insegnamento. Quel che sapeva, voleva che lo sapessero tutti, i suoi compagni nell'officina, i suoi allievi nelle scuole di Milano e di Lodi. Quando era chiamato a giudicare un collega, solo se poteva giustamente lodarlo era felice.

Egli è morto quando pei lavori d'arte i tempi si facevano difficili. Ora è da considerare che, a parità di merito nell'arte, solo chi avrà le doti morali di Carlo Rizzarda, riuscirà a vincere queste difficoltà.

Perciò, dicevo, egli resta vivo e presente come un esempio ».

Nel palazzo Cumano le sue opere sono raccolte in Museo.

L'Istituto Professionale di Stato per l'Industria e l'Artigianato di Feltre è intitolato al suo nome.

A ricordo del Maestro sarà inaugurato un busto in bronzo, opera maschia, pregevole ed altamente espressiva dello scultore Marco Bisi.

Augusto Vivanti

Da « PROVINCIA PAVESE » - Pavia, 8 novembre 1973.

LA SUPERSTIZIONE A FELTRE NEL SEC. XVI

IN UN INTERESSANTE LAVORO DEL PROF. DON *ATTILIO MINELLA*

Lo studio condotto con paziente ed acuto lavoro d'indagine su vecchi fogli d'archivio ci illustra il mondo culturale-religioso feltrino nel secolo XVI.

Stralciamo da esso il capitolo riguardante la superstizione, uno dei fatti determinanti nella definizione di un popolo e di un'età.

E' necessario premettere che la stregoneria non fu una prerogativa particolare di Feltre: già nel secolo XV e nel XVI l'Europa era piena di roghi e di streghe e vecchie stampe dell'epoca ci presentano cortei di donne tratte al supplizio, mentre nello sfondo altre giacciono sospese al cappio di corda.

Chi per primo iniziò la lotta contro la stregoneria fu lo Sprenger col suo « Malleus maleficarum », vera e propria enciclopedia dei pregiudizi ricorrenti nel V sec. mentre un gesuita tedesco, lo Spee, avendo assistito a molti processi in Spagna e in Germania, nella sua « Cautio criminalis » si scaglia contro le eccessive crudeltà delle esecuzioni. Anche in Inghilterra la stregoneria non era solo un espediente letterario nelle mani di Sakespeare, tant'è vero che Elisabetta mise in vigore gli statuti di Enrico VII, ove era prospettata la condanna capitale a chi praticava la stregoneria. Per rendersi un esatto conto del fenomeno basta leggere la curiosa affermazione del Brawne, uno dei maggiori saggisti inglesi : « Io ho sempre creduto e ora so di certo che ci sono streghe; coloro che ne dubitano non solo negano l'esistenza di quelle, ma anche l'esistenza degli spiriti e di conseguenza, in modo indiretto, sono una specie non di infedeli, bensì di atei ».

Due teologi francesi, il Thiers e il Le Brun, consci della stortura e del danno di tali credenze scrissero che era necessario liberare i popoli da tutti quei pregiudizi che ne inceppavano la vita dello spirito, che erano la rovina della fede, resto di paganesimo. Certo ci volle del tempo prima che queste credenze superstiziose si affievolissero, basta pensare che si dovette arrivare al 1736 perchè il Parlamento inglese abolisse la legge che puniva le streghe.

Ma chi veramente estirpò la stregoneria fu il Concilio di Trento, che sferrò una lotta sistematica contro l'errore e la superstizione.

Seguendo appunto i dettami del Concilio, il Vescovo Rovellio, giunto nell'Episcopato feltrino nel 1581, si accinse all'opera, che pareva insormontabile.

Il Minella afferma che la superstizione, frutto di ignoranza, era diffusa in ogni valle della diocesi, non solo tra il popolino, ma anche tra il clero che si lasciava suggestionare

da una specie di allucinazione collettiva.

Sfogliando i vecchi fogli dell'Archivio Vescovile, egli trova queste curiose notizie:

Il Priore del convento di Ognissanti teneva nascoste in una cassa delle « carte magiche » e Prè Umino nascondeva sotto l'altare in cui celebrava una statuetta di cera coperta di un velo nero con pomelli d'oro « ad facienda sortilegia ». Malattie, disgrazie, carestie, siccità, alluvioni, per il popolino erano quasi sempre effetto di qualche maleficio e le cose più assurde venivano credute ciecamente; uno sguardo, una parola, un sorriso, un gesto male interpretato potevano destare sospetto di stregoneria e quando su una persona cadeva anche solo l'ombra di questo sospetto, per lei era finita la pace, era bandita dalla società e solo l'intervento energico — quando veniva — dell'autorità religiosa poteva risolvere la situazione. Drammatico il caso di una certa «Menega la pupa», una povera donna di Zermen. La si reputava una strega e le si attribuiva ogni disgrazia che avveniva in paese. Le deposizioni fatte durante il processo a suo carico sono veramente tragicomiche: Ser Vettor quondam Lunardo affermò « che la sopradetta donna haveva operato che il suo bestiame non poteva più mangiar del suo fieno ». E Pasqua Gherardello affermò che « avendo la predetta donna dimandatoli un soldo di latte, non potendolo dare, lei li rispose, tu vedrai quello che te intraverrà di questa bestia. Fra pochi giorni a detta bestia si scavezzò una gamba ». E fu sufficiente che un giorno guardasse un bambino in braccio alla mamma perchè questo non riuscisse più a mangiare e morisse in pochi giorni. La povera « strega », evitata da tutti, pativa la fame. La settimana santa chiese a un contadino per amor di Dio una ricotta, naturalmente le venne negata, perciò la vendetta. Quando questi fece per entrare in stalla « nell'entrar dalla porta, gli venne una doglia così grande in un dito grosso di un piede, che non potè andar più avanti » e passò la notte urlando per il dolore. Menega aveva confidato ad una amica di non essere una strega, ma di conoscere le arti e i comportamenti delle streghe, le quali « quando vanno in strighezzo... togliono una roccha et la onzono con certi bozzoli che loro hanno et montano su dette rocche a cavallo et vanno via dove che vogliono; quando vogliono andare, onzono le rocche all'insù, et nel tornare l'onzono all'ingiù ».

La strega però non solo ha la facoltà di produrre malefici, ma anche di toglierli.

Così il marito di una massara, che soffriva di un forte dolore di schiena che le era sopraggiunto per essere stata guardata da una strega, mentre si trovava al lavatoio, ottenne la guarigione della sposa per aver ammansito la presunta strega con parole gentili; « et da che gli disse quelle parole mi si partì il dolore che havea et non m'è tornato più ».

Persone malintenzionate si incaricavano di fomentare tra il popolo, a scopo di lucro, queste credenze, seminando la discordia tra famiglie e

paesi. Una certa Marietta da Facen ad esempio, assicurava di essere in grado di scoprire i ladri « gettando il crivello ».

Altre donne affermavano di poter guarire qualsiasi malattia usando pozioni speciali di cui esse sole conoscevano il segreto e la loro fama si estendeva di paese in paese procurando loro una certa clientela. Una «indovinazza» di Canale, per guarire una fanciulla di Norcen colpita da paralisi agli arti inferiori, le ordinò di prendere « tre branche di formiche rosse, di farle bollire in un calderone e farle quindi dei massaggi sulle parti ammalate ». Per completare la cura, la ragazza avrebbe dovuto bere alcuni bicchieri d'acqua « con tre ovver cinque formiche dentro » e « fare alcuni profumi con olivo benedetto et sterco d'api ».

Malgrado la scrupolosa osservanza della ricetta, la fanciulla andò peggiorando di giorno in giorno finchè morì, perchè era stata « fatturata » da una donna del paese che aveva più forti doti magiche della «indovinazza».

E' facile immaginare a quanti sospetti, odi e calunnie dessero origini simili fatti. Il popolo non solo ci credeva, ma aveva un vero terrore delle streghe, tanto che a volte intervenivano gli stessi notabili del paese e scrivevano al Vescovo supplicandolo di far allontanare dai loro villaggi queste poverette.

Diffusi erano anche gli « incantesimi amorosi e vendicativi ». Si ricorreva alle arti magiche delle streghe « per causa d'amore di una donna » e una certa Maria Sandrio raccontò al Vescovo di aver ceduto al suo seduttore dopo aver mangiato alcune focacce stregate che questi le aveva offerto, per cui mentre prima non provava nessun sentimento per lui poi si sentiva morire di dolore se non lo vedeva. E Corona Tessaro era stata vista gettare nel «cesendello» della chiesa di S. Chiara alcuni grani di fava « per far crepare uno o una ».

Se col popolo credulone il Vescovo Rovellio usava pazienza e cercava di illuminarlo e di farlo ragionare in nome del buon senso, con i profittatori e con il clero usò mezzi severi. Così fece processare, sospendere a divinis e pagare quattro scudi di multa al Vice pievano di Tesino che sosteneva nelle sue prediche la realtà delle streghe e dei loro poteri malefici. A coloro poi che si facevano passare per «indovinazze» e affermavano di conoscere il futuro e di saper usare filtri e incantesimi, comminava carcere e multe.

Egli si rese conto dello stato di abbrutimento che affliggeva il popolo della sua diocesi e capì che solo la istruzione religiosa avrebbe potuto fugare le tenebre dell'ignoranza. Perciò egli si accinse a tale opera con cura paziente e intelligente e, pur tra le innumerevoli occupazioni del suo ministero, riuscì a trovare il tempo per scrivere e pubblicare il « Sommario della Dottrina cristiana per la città e Diocesi di Feltre » in forma semplice e chiara, dando le norme per la sua divulgazione e invitando non solo i « Pievani, Cappellani et Chierici », ma anche « li pii et devoti christiani » più capaci a insegnare pubblicamente la dottrina.

Tale fatto fu un seme di consapevolezza, di civiltà, di gentilezza che si diffuse tra il popolo feltrino.

LA MOSTRA ANTOLOGICA DI BRUNO MILANO

Quasi per un tributo d'affetto verso la città che ha scelto a dimora e in cui ha trovato gli affetti più cari, Milano ha voluto in Feltre la mostra che testimonia la sua vivace attività attraverso il tempo e, in certo modo, la sua vita.

Perchè la sua pittura è sincera: osservando i suoi quadri, sembra di entrare nell'intimo dell'animo suo, perchè essi ci rivelano il suo mondo interiore; raffinatezza di sentimento, passioni, melanconia, intuizione psicologica dell'animo umano, consapevolezza dei problemi della vita, penetrante contemplazione della natura.

Una rara coerenza di linguaggio, una linea sicura, che definisce figure e paesaggi, una musicalità che avvolge e trasfigura in poesia la realtà, dominano tutta la sua opera, che ora pare avvolgersi di una luce melanconica, ora esplodere in una affermazione violenta di vita.

Partito da una ascendenza di naturalismo lombardo egli si avvicina al plasticismo di Tosi e di Carrà, ma soprattutto va ricercando e trovando se stesso: non è certo astratto, nè informale, nè un ottocentista imitatore della natura, egli è sempre e solo se stesso, attento ad ascoltare la voce del suo sentimento e della sua fantasia per dare della realtà una « sua » visione. Il paesaggio lo incanta, specialmente il mare nelle spiagge assolate, negli azzurri cupi fra le rocce dorate, lo incantano le case di un bianco incandescente che parlano di lontani paesi orientali, l'esplodere dei fichi d'India con le foglie carnose che si aprono e si contorgono e vibrano alla luce abbagliante del sole, offrendo i piccoli frutti che paiono liquefarsi e donarci il loro sapore melato.

Ma è anche il mondo del lavoro che lo attira e ne rivela la pena, la fatica, la meccanicità che spegne l'attività creatrice dell'individuo: sono i pescatori siciliani arsi di salsedine, dalle mani callose che guardano stanchi la preda sottratta alle onde, sono i lavoratori di una potente plasticità con lo sguardo fisso di una quotidiana fatica sofferta, rassegnati alla sorte e pur consci di una loro dignità. Volti di fanciulle sarde dagli occhi bruni, che brillano nel purissimo ovale sotto le palpebre lievi, sembrano farci rivivere una pagina deleddiana ed invitano ad indagare i drammi della loro isola, il destino ancestrale ed amaro, la vita misera, rotta da oscure passioni.

Sono ancora immagini dolci di maternità che ci offrono figure di madri, serrate alla creatura uscita dal loro seno come un fiore, in cui una fiamma

BRUNO MILANO — *PESCATORI.*

di sentimenti si completa e si alterna: amore, vanto, difesa e questo vincolo è realizzato da Milano in quella elisse morbida e sinuosa che conclude le due figure.

Tra le cose più belle i ritratti che ci dicono non solo l'artista, ma l'uomo: il padre, la famiglia, i figli, l'autoritratto, che risaltano sul fondo neutro in una solida impostazione che permette al Maestro di tratteggiare con linea sicura i particolari, gli occhi vivi, brucianti, il colorito scuro, la bocca bassa e carnosa, il naso affilato, una luce diffusa, che rende palpitanti le immagini, toni bassi smorzati di colore, un'espressività intensa, che par quasi iniziare un dialogo con chi li guarda.

E mi piace attardarmi su alcune tele, una in particolare, che ci rappresenta la « Festa di contadino » con l'aria meditativa di chi ha vissuto una esperienza e cerca una nuova via, la mantellina militare ancora appesa sul muro con tutti i suoi ricordi.

« Donne di Matera » con un'espressione tragica nei volti che rivela il destino di duro lavoro di chi nulla ha mai chiesto nè avuto dalla vita.

La « stazione di Kiev » rievoca uno dei tanti viaggi del pittore: egli riprende una folla in movimento, un'umanità di lavoro e di fatica che ha accettato per atavica tradizione e che, nonostante i mutati tempi, continua nel tempo umile e rassegnata, buona.

Il « Vajont » riflette il temperamento del Maestro; lungi da ogni retorica, da contestazioni esasperate, egli ci mostra il dolore di una madre che non maledice la vita, nè dispera, ma invita a continuarla: coll'orrore della tragedia negli occhi, tiene nelle braccia il bimbo che, mentre si attacca a lei, si volge a guardare, vivissimo, la vita che gli è innanzi come una promessa. Sono pochi segni tracciati con linea vibrante che rivela nitida la curva dolorosa delle spalle, le pieghe fonde della veste, l'abbraccio tenero e disperato che serra le due figure.

Così ci si aggira nelle sale e ci si sofferma davanti ad ogni quadro che rappresenta un'emozione che ha colpito la sua fantasia e gli rievoca « un momento » della sua vita come la pagina di un diario ideale.

Anche il Maestro guarda con me i suoi quadri, con l'affetto con cui si guarda una propria creatura e gli occhi vivaci sembrano attardarsi in una rievocazione commossa e le sue mani con gesti sobri ed espressivi accompagnano le parole che gli escono spontanee a rilevare la coerenza del suo pensiero che, pur nel volgere del tempo, nulla perde della sua concezione artistica, nè sminuisce la sua freschezza.

L. Bentivoglio

VERSI DI GIAN PAOLO RESENTERRA

Ecco, scesa d'un tratto
la notte; ecco il silenzio
nell'anima.

Un latrato straccia l'ombra
violentemente: arresa
alla prova del tempo, la mia fede
t' invoca nella notte senza luna.

E' l'ora del colloquio con le ombre
coi rimorsi, i sepolti
amici, con gli oscuri
presentimenti; domani sarà peggio ?

Ogni preghiera è stella
accesa nella sera, quando è tempo
di credere ai ritorni: contro luce
ai davanzali qualche
immagine materna.
Brilla il cielo dei nostri
infantili rimproveri.

E Dio sorride.

da « E il Natale verrà », Schio - Ascledum.

PRESENTAZIONE DEL LIBRO SU FELTRE

di GIUSEPPE MAZZOTTI

Rare volte la sala di Palazzo Tomitano si vide affollata come la sera del 12 dicembre 1973 e tale affluenza insolita si spiega col significato della cerimonia: nonostante la temperatura gelida, i feltrini venivano a conoscere il libro della loro città.

Il nome illustre dell'autore, Mazzotti, e l'eccezionale presentatore, Ugo Fasolo, giustificavano questa festosa commossa partecipazione.

Iniziò l'On. Riva presidente della Famiglia Feltrina ricordando come era sorta l'idea di questo libro che doveva in certo modo riassumere le finalità del sodalizio: diffondere la conoscenza e l'amore per Feltre promovendo manifestazioni culturali che potessero svelarne il valore storico ed artistico. Tale compito affidato al talento di Mazzotti ha raggiunto una forma esemplare nel libro che la Famiglia Feltrina era orgogliosa di presentare alla città.

Il Sindaco Dal Sasso a sua volta espresse la sua riconoscenza al Comm. Mazzotti per la splendida opera, alla Famiglia Feltrina per la felice iniziativa, alla Editrice « Castaldi » dei Fratelli Possiedi per lo sforzo compiuto. L'opera è un vero documento — egli affermò — che segna un momento storico raccogliendo le memorie della città, dei suoi uomini, dei suoi eventi, opera dunque non fragile ma destinata a durare nel tempo.

Ugo Fasolo, Presidente degli Scrittori Veneti, illustrò poi da par suo il libro riassumendone l'impostazione e la trama, illustrando i passaggi più interessanti, descrivendo gli itinerari percorsi dall'autore, soffermandosi sul testo denso di notazioni storiche, di dolci leggende, di folklore paesano, mettendo in evidenza quell'alone di poesia che avvolge tutta l'opera e ne impreziosisce le immagini.

A tutti rispose, applauditissimo, lo stesso Mazzotti rievocando in forma piacevole e brillante alcuni episodi della sua vita militare, ricordando i primi contatti con la città che avevano destato in lui l'ammirazione per la bellezza del paesaggio, per le vestigia del passato che il tempo non ha distrutto e le hanno permesso di mantenere intatto il suo volto.

Questo per la cronaca della serata ed ora veniamo al libro che si può veramente considerare una delle opere migliori del Mazzotti, perchè scritto non solo con competenza e con gusto, ma anche col cuore. Studiando la conformazione della città, percorrendone i dintorni, rivedendone la storia, egli ce l'ha descritta così come gli è apparsa, come l'ha sentita. Un libro « da vedere » lo ha definito, per questo non ha segnato il numero delle pagine limitandosi a numerare le 507 fotografie — bellissime — che ne mostrano gli

aspetti più significativi e sono vere opere d'arte, anch'esse, perchè ci rivelano aspetti che ci erano sfuggiti (certi particolari appaiono solo a quell' eterno « fanciullino » che è il poeta dotato di un sesto senso sconosciuto agli altri) o che conoscevamo perchè difficilmente uno percorre tutto il territorio feltrino.

Sono boschi solitari, vialetti nascosti, cappelle eremitiche sui monti, casolari sparsi, chiostri ed affreschi che egli ha scoperto percorrendo, e spesso a piedi, monti, valli e pianura.

L'itinerario visivo è vasto; dal Grappa alla certosa di Vedana, dal castello di Zumelle ai paesi del Sovramonte e della valle del Cismon, un territorio sparso di innumerevoli ville, ricco di architetture spontanee dovute « all'ingegno, all'istintiva saggezza, al senso di misura degli abitanti che, in secoli di fatiche, hanno dato a questa terra un volto tra i più belli e civili d' Italia ».

Mazzotti parte dunque dal Grappa « campo di tragiche lotte e rovine » che egli rievoca per i non pochi superstiti delle battaglie combattute nel '17-18, e non solo per quelli, e scende per i pigri dossi del monte Pallone, del Tomba, del Monfenera verso Pederobba, Fener, Alano, Schievenin, per sostare a Castelnuovo di cui rievoca l'epica figura del Santo cavaliere Girolamo Emiliani e al suggestivo villaggio « Le Croci » tra le casette rustiche, ora abbandonate, sospese sul monte in un fitto di boschi. E finalmente ci appare il nostro bel S. Vittore e Corona. Qui, per un omaggio alla storia, all'arte, alla religione, ci si deve fermare per godere la mistica bellezza del santuario; scorci insoliti all'iconografia abituale ci rivelano particolari stupendi di volti e capitelli, affreschi di un tempo quando gli artisti evocavano santi come visioni che avessero folgorato il loro spirito.

La seconda parte del libro è dedicata alla città, presentata dalle riassuntive vedute del Falce, dell'arca di Cangrande e del quadro cronologico del Museo civico. Dopo aver rievocato le vicende storiche che travagliarono la città, l'autore si sofferma sul concetto informatore che dominò la ricostruzione della città dopo l'incendio devastatore del 1510. « L'antica Feltre, egli dice, ha un carattere unitario, ma non deriva da una concezione intellettualistica; è rinata quasi per forza naturale tutta insieme, con carattere omogeneo in seguito ai tragici eventi e le sue case riflettono il clima culturale di un'epoca permeata dalla dominante influenza della civiltà veneta, tanto da diventarne essa stessa una tipica espressione ». Le fotografie che accompagnano il testo ci prospettano i punti più belli della città, i monumenti dei cittadini più illustri che le valsero il nome di « piccola città dei grandi uomini », gli affreschi, le iscrizioni... Ecco dunque l'antico vòlto di Santa Chiara, gli ippocastani che affiancano le mura con una nota di gentilezza, il centro armonioso creato dall'abside del Duomo, il Battistero, la scalinata con lo sfondo del palazzo municipale, la tipica immagine di Giovanni Teupone che par debba sempre cadere dall'incomoda posizione, e poi ancora i portici di via Mez-

zaterra, la facciata di palazzo Villabruna che ci viene incontro « come la prora di una nave dalla polena scolpita » e gli edifici cinquecenteschi con le trifore sottili, la piazza maggiore aperta e raccolta come uno scenario di teatro, il castello con la torre massiccia e la scaletta medioevale, il pozzo monolitico, porta Oria con i battenti secolari, perfino il « bus del loch » tra le muraglie antiche e una tipica strada deserta, lastricata con le pietre scure e ineguali, ravvivata dalla presenza di un gatto che guarda insonnolito da uno scalino di pietra, incurante del tempo che è passato, che passa e passerà.

Un terzo itinerario ci porta verso le Vette di cui l'Autore rievoca le curiose leggende ed anche qui non ci presenta solo l'ameno pittoresco paesaggio ma ci scopre vere opere d'arte mai viste, aprendo al nostro sguardo stupito le chiesette di Servo, Sorriva, Zorzoi, per rivelarci gli affreschi antichi, additandoci le case rustiche di villaggi arrampicati incredibilmente sui monti, fontane e portali di pietra, la grotta profonda di Val Nuvola e tante tante altre immagini.

Nell'ultima parte egli evoca i Castelli congiunti da una rete di strade « che si intersecano, si diramano, si ritrovano, si inerpicano sulle colline, vi girano attorno in una continua altalena ». A questo punto Mazzotti, che si può giustamente chiamare il salvatore delle Ville venete, passa a descriverne alcuni tipici esempi, alcune modeste come case di campagna, altre più grandiose come Villa Pasole a Pedavena, Villa Guarnieri a Tomo, Villa Bellati a Le Case, Villa delle Centenere, Villa Sandi con le loro chiesette, le scuderie, le legnaie, i portici, affacciate su ampi orizzonti montani o su praticelli alberati. Nè può tacere il nome di Goldoni che a Feltre fece i suoi primi esperimenti sulle scene, nè l'Accademia degli Erranti che si trastullava in amene conversazioni su temi arcadici e l'itinerario prosegue per Cesio, S. Gregorio, Roncoi, S. Felice fino a Vedana, S. Gottardo con la tipica decorazione di grucce ex-voto, fino a Lentiai, Colderù, Bardies, fino a Caorera per un devoto omaggio alla Madonna del Piave.

L'itinerario finisce sulla cima del monte Cesen ove una croce distende la sua ombra sulla neve, da dove Mazzotti ricontempla in un biancheggiare fitto e disteso Feltre e i paesi che la circondano e che ad uno ad uno, pur nella lontananza, può riconoscere.

Il libro è finito e lo chiudiamo col rimpianto che accompagna la fine di ogni cosa bella.

Laura Bentivoglio

BISTURI D'ORO
ALBERTO BINOTTO

Il Prof. Dott. ALBERTO BINOTTO, primario chirurgo da oltre 25 anni del nostro Ospedale Civile, ha raggiunto la quiescenza, esattamente la fine di marzo. Professionista di primo piano, maestro di scienza e di coscienza, ha meritato la stima e la riconoscenza di tutti e particolarmente dei feltrini, che lo ricorderanno sempre.

Un suo profilo nella rubrica "Personaggi" del mensile d'aggiornamento culturale, sanitario ed artistico "Vitalità" di Torino, è stato dettato da Gino Meneghel, e noi, autorizzati dall'estensore, lo pubblichiamo.

Da qualche mese — o sono anni? — non vedo più Alberto Binotto aggredire lo scalone dell'ospedale a due o tre gradini e raggiungere in un battibaleno il secondo piano: Divisione Chirurgica. Talvolta alle sei, sette della mattina e quasi sempre nel pomeriggio inoltrato essendosi il « Signor Primario » sacrificato dieci e più ore in Sala Operatoria. La verità è che in ospedale io non ci vado più in quelle ore insane, perchè gli acciacchi dell'età ingrata mi hanno consigliato la prudenza. E la mia malignità, sui quasi settant'anni (esattamente, il 22 aprile 1974) di Binotto finisce qui, anche perchè la sua grinta non accetta insinuazioni. L'età non esiste: è un'invenzione burocratica, e bisogna dargli ragione considerato il suo fisico eccezionale e la sua voluttà (è scritto giusto: voluttà non volontà) di chirurgo. Egli ama il bisturi, le forbici, le pinze e tutte quelle diavolerie che si ammucchiano incessantemente nel tavolo dell'Assistente ai Ferri, le ama più di se stesso; salvare una vita umana, con ore di intelligente pazienza, per il prosastico o ginnico Binotto è scrivere una poesia che rimane nella storia della sua vita ma pure della Medicina. L'addome, la tomba dei medici secondo Augusto Murri, è il suo pezzo forte, un «dò» di petto che difficilmente trova tenori concorrenti, di qua e di là delle Alpi; per Binotto aprire una pancia è andare a nozze, senza regalo perchè quello viene sempre dopo. E la sua vita è un continuo simposio nuziale, senza tirchierie. Poi, fuori della Divisione, il Nostro consuma le ore chissà come: certo, non riposando. Difatti, partecipa in Italia e all'estero ai grandi premi del tiro al piccione e si porta a casa soldi o medaglie d'oro: là, il chirurgo fa strage di innocenti, e di questi morti ammazzati ne ha troppi sulla coscienza. Ecco, un fanatico di

Freud sarebbe morbosamente curioso di penetrare in questo transfert e chissà che, psicanalizzando, non scopra che in culla Alberto Binotto sognava civette (oh, donne) che lo facevano inorridire e si svegliava di soprassalto; invero, donne magnifiche ne ha sacrificate all'amore, e, allora, la sua passione di ammazzare gli alati piccioni dove bisogna ricercarla? Il mio mestieraccio di giornalista (giornalista, Alberto, non giornalaio) potrebbe suggerire il paese di origine del cerusico: Cavaso del Tomba: egli vuole morto qualcuno e agogna a un premio. Poi, d'inverno, dalle due alle sei cammina, o si trascina, in mezzo alla neve alta per arrivare alla postazione (si dice così?) e ammazzare a tradimento, ogni anno, due o tre camosci; la legge (dura Lex) lo ferma nel numero, ma poi ci sono anche i caprioli e nelle riserve di caccia dell'Austria i cervi; nella sua villa c'è una lunga galleria per « le corna ». Nessuna insinuazione, è scapolo.

Fisicamente è snello, asciutto, una statura sopra la media ma non troppo; umanamente, fuori dell'ospedale sembra una creatura distaccata, quasi arida, tanto silenziosa quanto riservata che osserva tutto con occhi freddi, eppure è un affettivo che soffre le sofferenze dell'umanità; unico neo, è di una disarmante ingenuità, un bambino entusiasta.

Ma osserviamolo, con lente di ingrandimento, operare. Corre diceria che i chirurghi, nella loro attività, sbraitino, urlino, sacramentino (per essere generosi), sbattino i ferri più pesanti, come i divaricatori, sulle mani dell'Assistente o Aiuto stanchi o disattenti; corre fama che assistere un chirurgo sia più gravoso che vivere in un vecchio lazzareto di appestati: fama e dicerie che, purtroppo, non sono inventate, anche se poi fuori della Sala Operatoria il chirurgo diventa un agnellino pasquale e sia il più affettuoso buono comprensivo dei Colleghi (la «C» maiuscola è dedicata alla ipersensibilità dei « Signori Primari »).

Credo, ma lo giuro, che nessuno dei suoi Collaboratori, e sono tanti, lo abbia mai visto andare in escandescenze, alzare la voce, fare un moto di dispetto: tutt'al più, nei momenti cruciali, che la vita altrui dipende dalla rapidità dell'Operatore, Binotto avrà chiesto un ferro con voce dura e imperativa, non avendo intuito l'Assistente la pinza, o un'altra diavoleria, indispensabile in quell'*attimo*. Poi, Alberto avrà mugugnato il suo « uh, uh, uh... », o lo avrà soffiato fuori con violenza così che il labbro sinistro sia preso da una paralisi facciale. E questo è l'unico sfogo di un chirurgo che attende con certosina pazienza, per ore e ore, a sbrigliare l'aderenza di una perforazione gastrica tamponata dal fegato o da quel maledetto pancreas. Intervento, nell'elenco dei « casi » della mattina, di ulcera gastrica o duodenale: minuti trenta, che diventano quattro ore. E così per il fegato, il pancreas, la vescica, l'utero, l'occlusione intestinale e vattelapesca la serie di operazioni.

Forse, finita la sfibrante seduta operatoria il prof. Alberto Binotto discenderà dal secondo piano in ascensore; nella portineria esterna sarà fermato perchè c'è da operare uno d'urgenza, giunto proprio pochi minuti prima; il chirurgo, dimenticando il classico « uh, uh, uh... » di noia salterà come uno stambecco (chissà, se ce n'è uno nell'elenco delle sue vittime ma è probabile) i gradini per visitare l'intruso (?), il guastafeste (?), certamente per riportarlo alla vita. Una vecchietta (e chi non ricorda il Maroncelli di Silvio Pellico?), alla quale ha dovuto amputare un arto inferiore, e gli occhi del chirurgo luccicavano (un chirurgo, Alberto, non può piangere, neanche a Paziente addormentato), la mattina dopo levò da un bicchiere una rosa, e candida, tutto un sorriso, offrendogliela, disse: «Grazie». L'episodio è stato riportato dal giornale « Il Gazzettino ».

Quel giorno promisi ad Alberto Binotto un «profilo» sulla sua «figura»; eccolo, il mio approssimativo profilo, vicino alla data della sua «quiescenza» (oh, bastarda burocrazia) con il rammarico di diventare uno spergiuro. Difatti, gli avevo promesso di morire sul tavolo operatorio per vendicarmi della sua trionfante vitalità.

Gino Meneghel

E MORTO NANI TROTTO

Il 16 marzo 1974 a Padova, dove godeva la meritata quiescenza, Nani Trotto chiudeva, quasi improvvisamente, la sua giornata terrena, lasciando generale sconforto e rammarico. Aveva lungamente lavorato, nella sua apprezzata attività di ragioniere, presso una grossa industria, raccogliendo premi ed onori, tanto che la sua serena ed esemplare fatica era stata premiata con l'ambito titolo di maestro del lavoro e le insegne gli erano state consegnate lo scorso anno a Venezia, in una indimenticabile cerimonia dal Ministro Ferrari Aggradi.

Era scrittore e poeta e pur risiedendo a Padova da molti anni, non aveva mai dimenticato Feltre, la sua città natale, dove aveva veduto la luce 73 anni fa, il maggiore dei figli dell'Insegnante elementare Romano, affettuosamente ricordato, per la sua bravura, da quelli che ora si avvicinano al tramonto e che non hanno dimenticato i maestri di vita: Trotto, Cecchet e Brasi, veri pilastri della educazione primaria di sessanta anni fa.

Non è il consueto elogio, che ti vogliamo fare, caro Nani, perchè ci hai lasciato e ci mancherai.

Mancherai anche fra le pagine di « El Campanon », la modesta rivista della « Famiglia Feltrina », che ti aveva socio fondatore e apprezzato collaboratore, con i tuoi ricordi e con i tuoi versi e che ora ti piange coi tuoi congiunti e che vuole rievocarti, pubblicando l'ultimo tuo racconto, che ci avevi puntualmente mandato per questo numero.

I redattori di " El Campanon "

LA LODERA

2° Aneddoto

Come è stato spiegato nel 1° aneddoto(1), a Feltre durante l'inverno, negli anni che precedettero la Prima Guerra Mondiale, la LOZZERA o LODERA rappresentava l'unico svago all'aria aperta per noi ragazzi.

Dopo si parlò di sci, di pattinaggio, di bob a due o a quattro ecc. ma in quell'epoca lo sci era ancora confinato in Scandinavia e solo qualche esemplare era in dotazione alle truppe alpine; il pattinaggio richiedeva una superfice gelata perfettamente liscia ed il bob, del quale si incominciava già a sentirne parlare, altro non era che un derivato maggiorato della nostra LODERA.

(1) Vedi « El Campanon », anno IV - N. 9 - genn.-marzo - pag. 28.

La LODERA era per noi un divertimento, ma come vedremo fra poco, era anche un vero e proprio sport ed anche molto faticoso.

Noi di Port'Oria, per poter utilizzare al massimo il tempo che ci veniva concesso dalle famiglie, andavamo a slittare nel luogo più vicino a casa e cioè « drio le Rive » dove un sentiero che partiva subito sotto la chiesetta della SS. Trinità, finiva a Uniera. La pista ghiacciata misurava all'incirca 200 metri di lunghezza e il dislivello fra il punto di partenza e quello di arrivo era di circa 50 metri.

Andavamo prima delle due fino alle quattro, cioè due ore abbondanti. Ora tenendo conto che ogni discesa durava, data la velocità, pochi secondi, mentre la risalita con la LODERA al guinzaglio, la pertica in spalla, camminando a lato della pista su terreno accidentato, con orme ghiacciate, spuntoni di pietre sporgenti, sterpaglie aggrovigliate, poteva durare 5 - 6 minuti, ne viene di conseguenza che complessivamente si facevano circa 20 discese ed altrettante risalite con un percorso che rasentava i 4 km. di dura montagna superando un dislivello che poteva anche raggiungere gli 800 - 1000 metri. Un allenamento alpinistico formidabile !

Difatti dopo due o tre risalite il pranzo era già scomparso dal nostro stomaco ed a me in particolare era scomparso anche il tanfo dell'olio di merluzzo che mia madre mi ingollava prima del desinare.

Eravamo quattro amici e compagni di scuola, due dei quali, Battista e Domenico, abitavano in Borgo Ruga, Bruno, ed io a Port'Oria. Quattro ragazzi che con quell'allenamento quotidiano, a temperature talvolta siberiane, integrato nella buona stagione da escursioni sulle montagne circostanti, avremmo dovuto poi diventare quattro validi alpini. E invece no, ironia della sorte, Battista divenne telegrafista del Genio, Domenico che era un po' più alto, Granatiere di Sardegna, Bruno Bersagliere di Lamarmora ed io solo che ero il più mingherlino, fui assegnato al 7° Alpini.

Ricordo che nel mio reparto c'era un alpino romano de Roma che noi prendevamo in giro e lui stava allo scherzo vantandosi di aver scalato il Monte . . . citorio, il Gianicolo ed anche S. Trinità dei Monti ! Non si sa bene se biasimare i misteriosi meandri distrettuali o elogiare l'olio di merluzzo !

Battista e Domenico dal Borgo dove abitavano, erano più comodi a slittare alle Braite, sulle pendici nord del Col Marcellon, ma per poter stare assieme, avevamo fatto un patto che noi di Port'Oria qualche volta s'andava alle Braite e loro venivano « Drio le Rive ».

La LOZZERA era, come sappiamo, un veicoletto umile ed innocuo, un giocattolo, il cui compito era solo di far divertire i ragazzi e non dava fastidi a nessuno. Eppure aveva un nemico acerrimo ed implacabile, la Guardia.

Se una Guardia trovava una LOZZERA, la sequestrava e la portava in municipio, dove se la si voleva indietro, bisognava andare accompagnati dal babbo, che pagava un'ammenda, a noi una ramanzina dal Capo delle Guardie e dopo la si poteva prendere e tornare a casa dove naturalmente si ricominciava daccapo stando però più attenti alle Guardie.

Quel giorno eravamo tutti e quattro « Drio le Rive » e risalivamo in fila indiana l'aspra salita. Battista e Domenico che erano in testa, discutevano animatamente esaltando la pista delle Braite più lunga e meno accidentata e noi ribattevamo che la nostra, essendo più ripida, dava maggior velocità, poi

era tutta a tramontana mentre alle Braite, quando c'era il sole, la pista si squagliava lasciando qua e là isolette di terra e fango che davano fastidio tanto nella discesa quanto nella salita.

— Ma noi... esclamò Battista, e cambiando tono di voce, gridò: — La guardia ! — Infatti alla sommità si stagliava nero fantasma sul bianco della neve, un vigile urbano, che tutto avvolto nel suo nero pastrano che non era nè cappotto nè mantellina, ma tutti e due assieme, berretto, occhi e baffi neri, ci attendeva al varco.

Noi avevamo molta fiducia in Battista che fra l'altro era un po' più anziano di noi ed aveva sempre qualche idea geniale e speravamo che sapesse risolvere l'angosciosa situazione. Il naufrago s'attacca anche ad un fuscello.

Intanto però un brivido ci passò per la schiena perchè ci sentivamo senza via d'uscita. Infatti se tornavamo indietro su quell'orribile terreno, con la LOZZERA ed il bastone, la guardia in due salti avrebbe preso certamente qualcuno di noi; se montavamo in LOZZERA per discendere non si poteva partire più di uno alla volta e la guardia avrebbe ugualmente acciuffato qualcuno.

Tutto questo era già passato come un baleno nella mente fervida di Battista, il quale, afferrata la sua LOZZERA si mise a correre in su verso la guardia, che così, sorpresa dalla mossa alquanto strana, rimase ferma pensando ad una nostra ignobile resa, sognando forse i complimenti del Capo al suo ingresso in municipio con ben quattro LOZZERE.

Noi non capimmo bene la manovra di Battista ma lo seguimmo fiduciosi. Circa dieci passi più in su (la guardia era ancora abbastanza lontana) alla nostra sinistra si ergeva un muretto di qualche metro d'altezza che dava su degli orti privati.

Giunto al muretto, Battista con tutte le sue forze lanciò la sua LODERA al di là e nello stesso tempo altre tre la seguirono. Con noncuranza gettammo anche le pertiche.

La guardia rimase male e fece qualche passo verso di noi, ben sapendo che non avrebbe potuto farci nulla.

— Qui non si può slittare! gridò, e se questa volta ve la siete cavata. verrò qui tutti i giorni e vi beccherò. —

Noi eravamo allibiti specialmente dalla minaccia che veniva a compromettere tutta la nostra « stagione loderistica ». Ma Battista sostenne la discussione:

— Perchè non si può slittare qui? — disse, non è mica una strada pubblica questa specie di mulattiera; di qua non passa nessuno neanche d'estate, figuriamoci d'inverno! —

— Ripeto, ribattè la guardia, che questa è una strada pubblica e non potete slittare e basta, non voglio discutere con voi. —

Intervenne Domenico: — ma noi non abbiamo slittato qui, lei non ci ha visti slittare. —

A questa uscita inaspettata di sapore piuttosto poliziesco, la guardia si infuriò dandoci dei bugiardi e facendo qualche passo verso di noi, con cipiglio minaccioso che non lasciava sperar niente di buono, esclamò: — Vi conosco tutti e quattro e verrò qui tutti i giorni e vedremo come andrà a finire. — E s'avviò verso Port'Oria.

La seguimmo mantenendo sempre una rispettabile distanza ed il nostro pensiero predominante era il ricupero delle LOZZERE al più presto.

Lungo la Riva di Port'Oria a sinistra infilammo un portonaccio sempre aperto che metteva in uno squallido androne e da questo agli orti.

Affondando nella neve fin sopra le ginocchia, arrivammo al punto dove le nostre LODERE erano state catapultate e mezze affondate nella neve, le potemmo finalmente riabbracciare.

Oramai erano quasi le quattro e bisognava tornare a casa. Prima di lasciarci, Battista propose di tacere in famiglia sull'accaduto, poi, non si sa bene se per uno slancio di generosità o per paura della guardia, forse per tutte e due le ragioni perchè Battista era buono e generoso, con il tono solenne che lo distingueva, disse: — Sentite ragazzi, domani è giovedì grasso e non si va a scuola e non andremo neanche a slittare; venite tutti a casa mia che mia mamma ci farà le frittelle e i crostoli e col vino bianco brinderemo alla salute delle nostre LODERE.

Approvammo l'invito con entusiasmo per le frittelle ed il vino bianco ma sopra tutto perchè esso veniva a coprire, almeno per quel giorno, la fifa purtroppo disarmata che ognuno di noi provava dentro di sè per le minacce della guardia la quale si sarebbe certamente vendicata dello smacco.

Però, non è che da quel giorno si abbia cessato di slittare !

Nani Trotto

Dicembre 1973.

LETTERE IN REDAZIONE

Alcune lettere giunteci in quest'ultimo frattempo da amici e da soci, le abbiamo proprio gradite, perchè speriamo che finalmente al nostro invito di mandarci notizie e fotografie della vita, particolarmente all'Estero, delle comunità feltrine, si dia pratica risposta.

Cominciamo con una lettera del caro Toni Zaetta da Merbein in Australia, dove è rientrato da poco dopo un viaggio in Europa e in Italia, assieme alla sua gentile signora Bianca. Egli ci ripete la soddisfazione di aver partecipato a Feltre, il 30 *Settembre scorso, all' annuale assemblea della Famiglia Feltrina e all'agape fraterna consumata nella bella sala Esercizi del Santuario di S. Vittore. Rileggendo " El Campanon " del* 3° *trimestre* 1973, *nei "Ricordi di un vecchio scolaro " del prof. Giuseppe Biasuz, ha potuto anch'egli rinverdire il passato " perchè il maestro Pietro Cecchet fu insegnante di mia madre a Villabruna e per qualche giorno anche mio. Desidero aggiungere che nell'ottobre scorso, passando per Caorera di Vas, con mia moglie ci fermammo ad ammirare il Sacello della Madonna del Piave ed a salutare il Parroco don Antonio Pavan, che ci ha consegnato un migliaio di santini da noi distribuiti in Australia, affinchè la devozione per la protettrice dei Combattenti si propaghi anche in questo continente. Ed ora vi darò qualche notizia degli italiani in Australia: dei duemilionisettecentomila emigrati di tutte le nazionalità,* 330 *mila sono italiani, una piccolissima parte dei* 10 *milioni di italiani sparsi per il mondo, e di questi, più di* 153 *mila siamo naturalizzati. Gli italiani cominciarono ad emigrare qui nel* 1850, *all' inizio della febbre dell' oro. L' ondata maggiore però ebbe luogo, dopo la seconda guerra mondiale: da* 28 *mila si è passati ai* 250 *mila. Tutti gli italiani hanno contribuito allo sviluppo della Australia in tutti i campi del lavoro.*

Tuttavia anche dopo cinquant'anni di lontananza dalla Patria, assimilati o no, sentiamo la nostalgia del paese natio. Per guarire bisogna ritornare a rivedere il paesello ch'è tanto bello. Noi quattro fratelli e una sorella, siamo una famiglia feltrina, soci della Famiglia Feltrina lontani da Feltre, ma Feltre non si dimentica. Tutti noi abbiamo fatta una visitina ed anche due a Feltre, solo Mario da Sivan Hill. (200 *Km. da qui) non ha ancora fatto il passo, ma essendo il più giovane ha ancora tempo, poi viene il turno dei nostri figli. E con tali proponimenti vi salutiamo tutti con particolare cordialità ".*

La seconda lettera è di Elio Pauletti, che ci scrive dall'Argentina (Alberdi 1150 - *Tandil - Bs. As.). La pubblichiamo integralmente, formulando voti che il nostro amico possa nel prossimo futuro ritornare a Pedavena e veder così avverati i suoi sogni.*

« Caro Direttore, con gioia ed emozione ho ricevuto già due numeri di " El Campanon Solo chi è lontano, o lo è stato, dalla sua terra può apprezzare con giusta misura il vostro gesto disinteressato ed il valore di questo libretto, che fa rievocare ricordi. Uno che è lontano, vede sempre le cose come le ha lasciate, ma leggendo un po' di dialetto ritorna bambino e gli sembra di ritrovarsi nel suo paese, in mezzo ai prati, guardando la neve delle Vette. Per chi, come me, crede (ma non spera) di non tornare più, e che ha una bimbetta, questo libretto è prezioso, perchè anche mia figlia, quando sarà grande, si sentirà legata alla Patria lontana dei suoi nonni e di suo padre e si sentirà italiana e, come me, orgogliosa di essere "alpina". E forse un giorno, chi lo sa?, andrà a Pedavena per visitare il luogo dov'è nato suo padre e non si sentirà una straniera !

Mi scusi lo sfogo, ma è il ricambio alla gratitudine ed al piacere che mi avete dato. Mi abbonerò a " El Campanon ", per ora mi è impossibile. Tanti saluti e non si dimentichi di noi, poveri e lontani ».

Caro Pauletti - La sua lettera sarà letta con interesse e con piacere e noi La ringraziamo per le belle parole e per il ricordo che conserva della sua Patria. Noi non la dimenticheremo, ne stia certo e la calcoleremo uno dei nostri migliori lettori.

Terza lettera quella del cav. Beppi Zornitta, originario di Lentiai, attualmente residente a "La Ceiba" nell'Honduras, dove coi suoi familiari ha creato una fiorente industria. Ne abbiamo parlato ancora di questo nostro conterraneo, che è proprietario di due edifici: il primo è occupato dallo Zornitta col suo negozio di panetteria e pasticceria al piano terra, mentre nel retro trova posto la fabbrica di gelati e coni per gelati, il primo piano è adibito ad abitazione. Il secondo edificio è affidato al banco di Londres e Montreal: al piano terra gli uffici, al primo piano abitazione del Gerente della Banca e della sua famiglia. E' un chiarimento che abbiamo voluto fare anche per augurare al cav. Beppi buona salute per lui e familiari e buoni affari con l'augurio di poterlo rivedere a Lentiai al prossimo suo ritorno in Italia: lo attenderemo assieme all'amico Mario Cambruzzi.

Ha scritto anche il pittore Attilio Corsetti e noi auspichiamo a Feltre una sua prossima mostra, mentre il Presidente del Club Alpino di Feltre ha ringraziato per la recensione sulla guida " Le Alpi Feltrine " e per la notizia sulla conquista della " Parete Piatta " pubblicata da " El Campanon

INCANTO

Ghe xe un ragio de sol che ogni matina
el me vien drento in camara da leto,
el passa da 'na crepa picinina
che xe de la finestra in t'un scureto.

El me spassegia sora la coltrina,
sora i cussini e po' co' fa 'n foleto
el me riva sul viso e me se china
su 'na recia par dirme un so' segreto.

Me pare de sentir quasi un susuro,
un sospiro che me caressa el core . . .
un incanto ghe xe tra 'l ciaro e 'l scuro.

Eco, adesso el va' a sbatare su 'n fiore
sora un caro ritrato tacà 'l muro,
e mi resto imagà su quel slusore !

(Carlo Sparzani)

FAUSTO LUCIANI

Mons. Virgilio Tiziani ha voluto opportunamente ricordare Fausto Luciani nel decimo anniversario della sua morte. Chi l'ha conosciuto non lo dimentica e si pensa a Lui come a un'anima rara, di quelle che Dio suscita tratto tratto ad esempio e conforto degli uomini. Il suo tratto signorile, la gentilezza innata che sapeva prevenire la domanda e il desiderio di chi lo avvicinava, la bontà che dimostrava verso i sofferenti, l'affetto per gli amici e per i figli erano quelle doti umane che lo rendevano caro, mentre la fermezza della sua fede, la sua ansia di perfezione, il suo impegno ad essere cattolico integrale, pronto a rispondere a ogni chiamata di Dio, riflettevano l'elevatezza della sua anima. Una sensibilità squisita lo portava ad amare la musica e chi lo ha visto ai concerti sa con quale tensione si immedesimava nella melodia delle note, perchè forse, anch'essa, era per lui un richiamo a portarsi sempre più in alto.

Nella presentazione del libro, Luigi Gedda fa rilevare che Fausto Luciani volle trasformare la sua vita nel fulgido esempio di un laico che ha seguito integralmente Cristo ed ha servito la sua chiesa, che non si è lasciato sommergere dal miraggio del progresso tecnico teso solo a un interesse economico, ma ha voluto che la tecnica giovasse all'uomo e non lo uccidesse.

Mons. Tiziani ne delinea la vita con un senso di ammirazione, con la speranza che la rievocazione della sua figura possa dare una visione ottimistica del cristianesimo vissuto anche ai nostri giorni. La chiara esposizione ci permette di seguire giorno per giorno la sua vita dalla giovinezza impegnata prima nello studio poi nell'azienda familiare, occupandosi soprattutto di elettrotecnica, in cui volle specializzarsi, conseguendo il diploma di ingegnere all'Università di Bruxelles.

Chiamato alla Direzione generale della Birra Pedavena, egregiamente assolse il suo compito mostrandosi padre, fratello, amico dei lavoratori. Aperto alla vita sociale, affrontò, durante la guerra, i rischi della collaborazione alla resistenza antitedesca, fu poi amministratore della Banca Cattolica del Veneto, Vicesindaco di Feltre e nelle sue ore di tempo libero partecipò attivamente al Circolo Culturale di Belluno e all'orchestra bellunese. In tutta la sua attività, non fu certo esente da difficoltà e da amarezze, ma la sua fede gli fu di salvaguardia e gli permise di essere sereno e fidente anche nei momenti difficili. Orgoglioso di appartenere all'Azione Cattolica, vi profuse intelligenza e tempo per quel fervore di apostolato che era in lui sempre corretto, mai fanatico, nè bigotto.

Partecipe delle Conferenze di S. Vincenzo, vi profuse il suo altissimo senso di carità, collaboratore del Lyons fu pronto sempre ad ogni opera di bene.

Il libro che Mons. Tiziani ha scritto, sapendo sceverare i caratteri più salienti di Fausto Luciani, si chiude con una raccolta di pensieri tolti dalle sue lettere, che possono ripeterci come sempre il suo spirito fosse unito a Dio.

Chiudendo queste pagine, siamo grati à Mons. Tiziani per averci posto innanzi, in un momento così difficile che sembra travolgere il senso cristiano della vita, un esempio luminoso che ha commosso tutti noi che lo abbiamo conosciuto, che ne abbiamo spesso udito gli altissimi pensieri, che in Lui possiamo trovare un motivo di elevazione, perchè « era Fausto tra i buoni forse il più buono ».

L. Bentivoglio

Dopo la riedizione della « STORIA DI FELTRE » del Cambruzzi, *le edizioni* «LE DOLOMITI DI FELTRE» di Casara - «FELTRE» di Mazzotti, *la Editrice Panfilo Castaldi di Feltre, continuando la sua opera di divulgazione della cultura locale, ha dato alle stampe un volume in formato* 21 x 30 *di* 152 *pagine, rilegato in tela con incisioni in oro e sovracoperta a colori dal titolo*

IL SANTUARIO DI S. VITTORE

scritto con passione e competenza dall'Arch. A. Alpago - Novello, dal Prof. G. Biasuz e da altri.

Il volume è in vendita al prezzo di L. 10.000.— *la copia e può essere prenotato direttamente alla* Tip. P. Castaldi - Feltre *o alla* Cartolibreria Feltrina - Largo Castaldi 3 - Feltre.

LIBRI RICEVUTI

GIORGIO BUSETTO: « *Il libro dei Querini nel Settecento* ». Padova, Bolzanella, 1973.

Preceduto da una dotta prefazione del Presidente della Fondazione Prof. Mazzariol, in cui si afferma che un momento utile alla crescita culturale della Biblioteca è rappresentato dalla conoscenza critica del passato dell'Istituto bibliografico, l'Autore ci parla dei Querini di cui sono raccolti nella Fondazione mobili, quadri, lettere, libri da cui emergono il gusto, le relazioni, le scelte culturali e politiche di questa nobile casata, che sono veri documenti di costume. Segue il catalogo delle opere e un'appendice di documenti tra cui alcune lettere che servono a meglio trasmettere la personalità di queste grandi figure veneziane.

DAL MOLIN GIANMARIO: « *Le ordinazioni del clero feltrino dal* 1850 *al* 1900 » ed « *Evoluzione e modifiche dei questionari e dei processi verbali nelle visite pastorali del* 1800 *nella Diocesi di Feltre* ».

Il giovane studioso, che da anni si dedica alla ricerca di documenti sulla vita religiosa del feltrino, cerca le cause che determinarono la crisi del clero nel secolo scorso e ne vede la causa prima nelle vicende che vessarono il Seminario, che prima del '66 costituiva il maggior centro di cultura cittadino, frequentato dalle famiglie nobili e borghesi delle vallate, dava i futuri canonici della cattedrale e i professori del Seminario stesso, a cui morendo spesso lasciavano le loro sostanze e ne uscivano sacerdoti di grande cultura come un Vecellio di Feltre, un Poletti di Lamon. Dopo l'unificazione del regno si accese una lunga controversia che finì solo nel 1896, *ma tolse l'unico istituto di cultura alla città e produsse un diuturno declino quantitativo e qualitativo al Seminario, tanto che dal* 1874 *al* 1881 *cessarono le ordinazioni; si ebbe poi una lenta ripresa che però non gli permise di raggiungere il livello degli anni precedenti.*

Nel secondo lavoro l'Autore studia i questionari delle visite parrocchiali, ora sotto forma di processi verbali, ora di relazioni informali articolate su diversi punti tesi ad ottenere informazioni sugli aspetti della vita parrocchiale e su notizie storiche. Dall'esame di tali relazioni si constata come mancò la coscienza delle conseguenze che la divisione della Diocesi comportava, mentre nel questionario si rivela la maggior preoccupazione dei Vescovi di una maggior conoscenza della dinamica sociale della parrocchia.

GIORGIO LISE: « *Alberi* ». Ed. Solleone, Lissone 1973.

L'elegante volumetto di poesie in pochi esemplari numerati è una raccolta di riflessioni georgiche suggerite dall'aspetto degli alberi che assumono pose, immagini, significati diversi, l'olmo, il cipresso, il faggio, il salice, la betulla che paiono rispondere alla sensibilità del poeta proteso a interrogarne l'intima essenza.

GIAN PAOLO RESENTERRA: « *E il Natale verrà* ». Schio, Ed. Ascledum.

Versi sparsi intrisi dell'amarezza dell'ora denotano il senso nostalgico del tempo che passa, dell'ombra che si avvicina troncando speranze e illusioni. Un ritmo melodioso scandisce le parole che risuonano dolci e smorzate all'animo di chi ascolta, invitandolo a una meditazione sullo spirito umano.

ENRICO LUPINACCI: « *Parole in maschera* ». Canova, Treviso 1974.

Il libro divertente e intelligente si inizia con una prefazione di G. Mazzotti che intesse un delizioso atto unico tra personaggi favolosi, Bepi Novello, Paolo Monelli, Walter Resenterra, Mario Vellani-Marchi, ecc. Lupinacci ci delizia con versi scherzosi in cui le parole sono trascinate ad esprimere significati diversi. Ne citiamo alcuni: « Cortesia regale. Dell'Aja per piazze e vicoli / la Regina olandese / guidava il Khan dei Tartari / qual Ciceron cortese / e poi diceva gaia "Io meno il Khan per l'Aia!" ».

EUGENIO STOLFA: « *Karst!* » (Gli Astolfus). Ed. Mediterranee 1973.

Questo libro è una rievocazione dolorosa e affettuosa che la sorella Maria dedica al fratello disperso in Russia nella battaglia del Don. E' un diario in cui il giovane scrittore narra episodi della guerra sul Carso, intrecciandoli a una piccola cronaca di avvenimenti locali e a una rievocazione di personaggi e documenti antichi cui si riallaccia la sua famiglia. Ma il personaggio protagonista è il Carso, il povero Carso martoriato, redento e perduto a cui lo Stolfa invia l'ultimo pensiero del suo diario: « A te, onesto ed arcigno Amico affido le persone che amo. Che la mia famiglia possa vivere in pace durante la mia assenza ». Ma la sua assenza non doveva conoscere ritorno.

FERDINANDO TAMIS: « *Alleghe* ». Belluno, Tip. Piave.

In un'elegante accurata edizione, Don Tamis colla consueta documentata precisione, intesse la storia della prima cappella di Alleghe, ricordata la prima volta nella bolla papale di Lucio III del 18 *ottobre* 1185, *mentre l'attuale chiesa parrocchiale potrebbe invece risalire al XIV secolo. Lo storico riferisce ogni notizia che possa interessare l'edificio, la cura d'anime, i riti religiosi, pubblicando documenti che precisano le date della consacrazione, delle visite*

pastorali, l'istituzioni delle confraternite, le vicende che nel tempo la chiesa ebbe a subire, come le due frane del monte Piz del 1771 *che distruggevano buona parte della chiesa e l'incendio del* 1899.

Altre notizie ci informano sulle visite dell'Archidiacono, la scuola di catechismo e le feste locali. E' insomma questo volumetto una nuova gemma che viene a impreziosire la collana che abbraccia le pievi dell'Agordino.

« *Studi goldoniani* ». *A cura di Nicola Mangini,* Venezia 1973.

Il libro presenta una raccolta di studi inerenti al grande commediografo. Piero Weiss ci parla di " Goldoni poeta d'opere serie per musica " e ci ricorda gli inizi a Feltre ricordati con tanta attenzione nei Mémoires *che ci rivelano la prima testimonianza concreta della venerazione durevole e profonda di Goldoni per Metastasio.*

Franco Molinari tratta della fortuna del teatro goldoniano in Svezia, ove tante commedie sono rappresentate nei vari teatri di Stoccolma e anche all'aperto in vari parchi della città. Achille Mango presenta una lettura scenica di Goldoni illustrando le diverse interpretazioni date da Baseggio, Micheluzzi, Lodovici, Strehler, Visconti che vi misero in luce aspetti di natura sociale, una presunta formazione illuministica, un realismo rappresentativo. Elena Bassi da notizie delle stampe che illustrano le commedie edite dal Pasquali dovute ad Antonio Novello che illustrò alcune pagine biografiche e le scene madri delle commedie, mentre gli incisori furono Antonio Baratti bellunese e Giuliano Giampiccoli pure bellunese.

Il libro si chiude con alcune composizioni inedite del Goldoni per nozze e una bibliografia goldoniana (1958-1967) *di Nicola Mangini.*

PIETRO ZAMPETTI: « *L'Ateneo Veneto* ». Venezia 1974.

E' uno splendido libro che l'illustre scrittore, presidente dell'Ateneo, ha pubblicato per illustrare la storia della scuola di S. Fantin a cui aggiunge i Regesti, il Catalogo delle opere contenute nelle sale dell'edificio che recenti precise ricerche dell'Autore permettono di attribuire con certezza ad Alessandro Vittoria e fornisce tutte le notizie circa gli autori famosi delle tele (Palma il giovane, Bassano, Longhi, Tintoretto, Veronese, ecc.) con un dotto, suadente commento estetico. Il libro vuole essere nell'intenzione dell'Autore un apporto a quella presa di coscienza dei propri valori che Venezia deve sentire e far sentire quale base irrinunciabile per la propria salvezza.

« *Archivio Storico di Belluno, Feltre, Cadore* », ottobre-dicembre 1973.

Vi leggiamo tra l'altro, di particolare interesse per Feltre, un articolo del Prof. Biasuz: « Un parroco di San Vittore contestatore » che si riferisce a Don Antonio Rocca incaricato di reggere il Santuario quando con decreto del 7 settembre 1767 *la Serenissima soppresse il Convento di S. Vittore. Mai egli volle ottemperare agli obblighi imposti nè presentare registri o vacchette.*

Laura Bentivoglio